Manifesto socialista per il XXI secolo di Bhaskar Sunkara*

«Ma davvero il socialismo ha un futuro? Io ho la più assoluta fiducia morale che sia inaccettabile un mondo in cui alcuni prosperano privando altri della libertà, in cui miliardi di persone soffrono inutilmente circondate dall'abbondanza, in cui la catastrofe ecologica è sempre più vicina.»
Irriverente, chiaro e divertente. Un invito irresistibile a unirci alla lotta per la costruzione di un futuro veramente democratico, unica vera speranza in questi tempi complicati.
Naomi Klein
Una lettura essenziale per tutti coloro che vogliono costruire una nuova società, fondata sui bisogni delle persone e non sui profitti per le élites.
Owen Jones

Più della metà dei giovani americani non crede più nel capitalismo. L'ascensore sociale si è rotto e l'american dream è andato in pezzi. Bhaskar Sunkara, un trentenne figlio di immigrati, è diventato in pochissimi anni la voce più ascoltata e influente di questa generazione, ha fondato una rivista, "Jacobin", che ha cambiato il panorama culturale negli USA e ha galvanizzato la sinistra del Partito democratico assieme a vecchie glorie come Bernie Sanders e nuove star come Alexandria Ocasio-Cortez. Questo libro ci fa conoscere la sua voce e le sue idee, attraverso le quali riscopriamo il significato di una parola che in Italia e in Europa ha perso nel tempo il fascino e la potenza originari: socialismo. Un socialismo per il Ventunesimo secolo, finalmente democratico, che propone come obiettivo l'uguaglianza economica e la lotta contro tutte le forme di

oppressione, dal razzismo al sessismo. Il campo di battaglia è quello dei diritti: il diritto alla casa, al lavoro, alla scuola, all'educazione e alla salute. Un invito a costruire nuove istituzioni democratiche dal basso, nei posti di lavoro e nelle comunità locali. Un libro per tutti coloro che cercano, che lottano e che sperano nella fine delle enormi disuguaglianze del nostro tempo.

Il sarto di Ulm abita a Brooklyn

Storia e inciampi di un'ideologia di democrazia radicale e di autoemancipazione operaia

di Guido Liguori – *Il Manifesto* 28,12, 2019

All'inizio sembra un romanzo utopistico, ambientato nel New Jersey nel 2036: seguendo le vicende di un giovane operaio, l'autore ci racconta alcune brutture della società capitalistica e come sarà la futura società socialista, fondata sulla cooperazione invece che sulla competizione, all'autogestione, sull'abolizione del denaro, sul sostegno dello Stato, sullo sviluppo della tecnica, su un egualitarismo non assoluto, ma con un ventaglio retributivo ridotto.

IL RACCONTO MOSTRA il socialismo del futuro basato sulla democrazia politica, le decisioni prese dal basso, il richiamo al lato razionale ed etico delle persone, l'effettivo miglioramento che il socialismo determinerà nella vita quotidiana, nella liberazione del lavoro e dal lavoro. Un mondo fondato su una sorta di «comunismo democratico», visto che l'autore è anche per l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione e del lavoro salariato.

Non si tratta però di un romanzo, ma del prologo al saggio di Bhaskar Sunkara Manifesto socialista per il XXI secolo (Laterza, pp. 290, euro 18). L'autore, figlio di immigrati indiani, vive a Brooklyn e ha acquistato fama internazionale grazie al successo del periodico Jacobin (da un anno esce anche Jacobin Italia), ideato e fondato nel 2011, quando era giovanissimo studente universitario. Il prologo non indica la predilezione dell'autore per il socialismo utopistico, vuole piuttosto evidenziare l'importanza di saper comunicare

fuoriuscendo dalla tradizione accademica per rivolgersi a un pubblico giovanile e di recente politicizzazione. In secondo luogo, esso serve per veicolare un messaggio importante: un altro mondo è possibile, cioè può esistere una alternativa al capitalismo, e vi vivremmo meglio.

Il libro prosegue su un altro binario: una «storia del socialismo da Marx ai giorni nostri», che ha anch'essa un tono divulgativo, tipicamente anglosassone, anche se con un apparato di note consistente. Dopo le principali idee-forza di Marx, Sunkara si sofferma sugli eventi e i protagonisti del socialismo marxista, da Lassalle, Bernstein e Kautsky fino a Rosa Luxemburg.

PASSA QUINDI a parlare dei socialisti russi, della Rivoluzione d'Ottobre, dei primi governi bolscevichi, dello stalinismo. I suoi giudizi non sono manichei, anche se a volte opinabili. Tutto sommato positiva è la valutazione dell'operato di Lenin, per la comprensione delle difficoltà oggettive in cui operò. Molto più negativo il giudizio su Stalin, ma anche su Trockij, descritto come non molto diverso (almeno dal punto di vista etico-politico) dal suo storico rivale. L'autore riconosce i grandi progressi fatti dall'Unione Sovietica nei primi decenni di vita, ma ritiene «imperdonabile» che «un modello costruito con errori ed eccessi, forgiato nelle peggiori condizioni, diventi sinonimo dell'idea socialista».

Anche il maoismo non convince Sunkara. La ricostruzione del comunismo cinese dagli anni Venti ne mostra luci e ombre: accanto al grande successo in termini di progressi materiali, i non pochi errori, e soprattutto il prevalere di un governo non democratico della società e dello Stato. Per cui, alla fine della lunga disamina, Sunkara sconsolato conclude: «Il socialismo è nato come un'ideologia di democrazia radicale, di autoemancipazione operaia, non quindi come uno strumento di sviluppo governato dallo Stato». Poiché uno «sviluppo dall'alto» può essere un fatto storicamente progressivo, ma rimane pur sempre una «formula autoritaria».

ANCHE SUL SOCIALISMO riformista Sunkara non si fa illusioni. Dopo poche pagine sul primo laburismo e sul governo Blum, si

sofferma a lungo sul «caso svedese». Pur lodandone i successi, il libro sottolinea come alla fine, in una fase recessiva, le contraddizioni del capitalismo riprendano il sopravvento e le conquiste dei lavoratori vengano riassorbite. Anche le strade più tradizionali (nazionalizzazioni, sostegno pubblico all'occupazione) non portano a nulla: Mitterrand fu costretto dalla fuga dei capitali a un veloce dietrofront rispetto alle bellicose intenzioni degli esordi. La «ritirata socialdemocratica» venne poi codificata da leader come Blair o Clinton.

Sunkara ne ricava una lezione: l'azione della socialdemocrazia trova sempre dei limiti strutturali, per cui l'unica soluzione sembra all'autore essere quella della fuoriuscita dal capitalismo. Occorre evitare il rischio di diventare «soci di minoranza del capitale». Anche se non tutti i socialdemocratici sono uguali (vi è una socialdemocrazia che riattiva la conflittualità, come nei casi di Sanders e Corbyn, invece che soffocarla con la concertazione), le sue conquiste sono destinate a essere riassorbite dallo stesso andamento del ciclo capitalistico e dalle sue crisi periodiche.

UN LUNGO CAPITOLO è dedicato alla storia del socialismo made in Usa. «Perché non c'è socialismo negli Stati Uniti?», si chiedeva Sombart nel 1906. Sunkara risponde ripercorrendo la ricca storia del movimento socialista statunitense, sindacale e politico, fin dai primi decenni dell'800. Scioperi e lotte politiche, i Knights of Labor e l'IWW, Daniel De Leon e Eugene Debs (che, candidato alla presidenza per il Socialist Party, ottenne quasi un milione di voti).

Un movimento «multilingue, geograficamente disperso e ideologicamente diviso», duramente represso, che non seppe mai darsi una vera organizzazione centralizzata. E i comunisti, attivi dal 1919, non seppero fare di meglio, troppo subalterni alle direttive di Mosca e acritici verso l'Urss. Né più tardi la New Left saprà dare vita a esperienze politiche durature e incisive.

Dopo decenni di sconfitte e lustri di oblio della stessa parola «socialista», tuttavia, secondo Sunkara l'aria è

cambiata: «La domanda, oggi, è se possiamo rendere mainstream la sinistra», per «costruire un progetto politico indipendente per la classe lavoratrice, che possa essere qualcosa di più di una leale opposizione al liberalismo». Per far questo, afferma Sunkara, bisogna passare dalla socialdemocrazia al «socialismo democratico», trasformando realmente la società tramite «riforme non-riformiste».
Per giungere a ciò, passo dopo passo, non bisogna cadere nella «irrilevanza settaria», ma lavorare nei sindacati, tra le masse, mettere a frutto i successi di Sanders e del piccolo ma in forte crescita gruppo dei Democratic Socialist of America, chiedere una legge elettorale proporzionale. E arrivare a un nuovo visibile e credibile partito socialista. Se non mancano accenni all'importanza delle lotte antirazziste, antisessiste e contro il degrado ambientale, per l'autore al centro resta la politica fondata sulla lotta di classe.
Sembra mancare, in questo discorso, fortemente ottimista (forse troppo) e volontarista, una considerazione del movimento italiano, a partire da Gramsci. Ma proprio le ultimissime pagine riservano una sorpresa: il finale è affidato alle parole di Lucio Magri e di Pietro Ingrao, alla evocazione da essi fatta del celebre Sarto di Ulm di Brecht. Che ci dice, e con lui Sunkara, che di nuovo e sempre, nonostante tutto, bisogna ancora tentare di volare. A partire da Brooklyn.

(*«*Manifesto socialista per il XXI secolo*» di Bhaskar Sunkara, edito da Laterza)

ALMENO IL 55%!

“La più grande minaccia di questo secolo” – il cambiamento climatico, la transizione all’instabilità climatica – si sta delineando con eventi sempre più drammatici: a luglio scorso il *National Snow and Ice Data Center* (NSIDC) degli Usa ha rilevato un picco terribile e inatteso nella curva che documenta l’andamento della fusione dei ghiacci artici in Groenlandia.

Abbiamo denunciato da gran tempo le conseguenze del cambiamento climatico che si abbatte su uomini e cose con l’intensità degli eventi meteorologici estremi, mentre si estendono le aree desertiche, cresce la siccità, si addensa negli ultimi vent’anni il numero dei massimi di temperatura media della terra. La calotta artica si è spaccata nel 2006 aprendo la caccia senza regole al suo sottosuolo, nel 2017 si è staccato dall’Antartide un “iceberg” più grande della Liguria.

Ci siamo battuti documentando e denunciando la più generale crisi ambientale: la devastazione di uno sviluppo fondato sulla spoliazione e il saccheggio delle risorse naturali, come conseguenza del modo capitalistico di produrre e consumare. Esemplare, il nuovo odioso colonialismo del *landgrabbing*, che attraverso i meccanismi della mera acquisizione di mercato priva intere popolazioni dei loro diritti, delle loro terre e delle loro acque senza dar loro nemmeno la possibilità di essere ascoltati o addirittura attraverso vere e proprie deportazioni. In America Latina, Asia e Africa sempre più grandi foreste, terre comunitarie, bacini fluviali e interi ecosistemi vengono spogliati e le comunità sfollate.

Il rogo della foresta amazzonica è l’ultimo drammatico esempio, ammantato di un sovranismo in realtà prono agli interessi delle grandi compagnie agrario-alimentari. La diversità biologica viene costantemente ridotta, la grande barriera corallina australiana è a rischio nei suoi 3000 km.

Il respiro degli oceani è soffocato dalla plastica.

Abbiamo proposto in tutti questi anni la battaglia a favore dell'ambiente, contro il global warming e per una generale riconversione ecologica dell'economia e della società, come impegno sociale, culturale e morale. La "Laudato si'" di Papa Bergoglio ha messo in risalto gli aspetti umani e spirituali di questa nuova visione.

I governi di tutto il mondo, colpevolmente lenti nell'applicare il Protocollo di Kyoto (2005), oggi in ritardo nell'attuare gli impegni dell'Accordo di Parigi ratificati nel 2016 da 180 Paesi, devono accelerare la loro azione per fare più efficacemente fronte al cambiamento climatico e mantenere l'obiettivo di contenere l'aumento della temperatura media globale entro 1,5 °C.

A pagare lo sconquasso del clima sono soprattutto le popolazioni più povere e vulnerabili, colpite dalle migrazioni interne o dalla fuga disperata dalle loro terre, da fame, sete e malattie endemiche, marginalizzate nei loro territori, spesso nel nome stesso dello sviluppo e dell'innovazione. I rischi dovuti ai disastri ambientali accrescono tensioni e conflitti e nel 2017 hanno causato, *da soli*, l'esodo di 60 milioni di "rifugiati ambientali", ma saranno quattro volte tanti nel giro di soli vent'anni.

Non si tratta solo dell'accoglienza e della sicurezza. Occorre "costruire ponti", capaci di ridurre la distanza tra chi ha troppo e chi non ha abbastanza, tra l'opulenza e la povertà, come indicato dagli obiettivi globali dell'***Agenda 2030*** proposta dalle ***Nazioni Unite***.

Occorre modificare i nostri stili di vita e il nostro modo di pensare se vogliamo dare futuro al futuro. Fare di più con meno e trasformare i rifiuti in nuovi prodotti com'è tecnologicamente possibile: "dalla culla alla culla". Organizzare la società della sufficienza affinché ogni risorsa sia utilizzata senza sprechi e nel modo più appropriato fino all'autogestione. E, da subito, "decarbonizzare" l'economia

sostituendo i combustibili fossili con le fonti rinnovabili. Serve, soprattutto, che la cultura della sostenibilità si diffonda nel profondo della società e in tutte le sue attività, in modo che le idee di progresso e di futuro siano fondate sulla continua ricerca del completo equilibrio con i grandi cicli della natura.

Oggi finalmente una voce si leva autorevole per imprimere un'accelerazione agli impegni dei Governi, almeno qui in Europa. La neo-presidentessa della Commissione UE, Ursula von der Leyen, ha proposto al Parlamento europeo a Strasburgo l'obiettivo di riduzione del 50-55% di CO_2, il gas serra dominante, entro il 2030 facendo così balzare a quel livello il target della UE. E, conseguentemente, di mantenere "un ruolo di guida della UE nei negoziati internazionali per far crescere il livello di ambizione delle altre principali economie entro il 2021". Come si è verificato lungo tutto il percorso che ha portato all'Accordo di Parigi.

Il Governo italiano continua a perseguire un atteggiamento vergognosamente caudatario; infatti, mentre il Quadro per il Clima e l'Energia 2030 della UE prevede, fin dal 2014, la riduzione del 40% delle emissioni di gas serra, ha proposto nel Piano Nazionale Integrato Energia e Clima (PNIEC) un obiettivo di solo il 33%. Il PNIEC è stato sottoposto alle osservazioni di tutti i cittadini tramite la Valutazione Ambientale Strategica (VAS).

Noi, le associazioni, i comitati e i gruppi che rappresentiamo, abbiamo fatto pervenire le nostre osservazioni entro il 2 ottobre scorso, secondo quanto previsto dalla procedura di VAS. *Riteniamo, però, che debba attuarsi in tutto il Paese la più ampia mobilitazione possibile perché il Piano assuma l'obiettivo di almeno il 55% di riduzione delle emissioni dei gas serra entro il 2030, com'è tecnologicamente possibile*. Al di sotto, saremmo come i Paesi di Visegrad nei confronti dell'immigrazione, non a caso le maggiori resistenze

alla “decarbonizzazione” provengono da alcuni di loro in nome del miope privilegio degli “interessi nazionali”. E, soprattutto, non saremmo all’altezza della tremenda sfida e delle responsabilità che il cambiamento climatico impone a tutti.

Per favorire questa mobilitazione, per dargli il carattere capillare di confronto con cittadini, organi territoriali elettivi, istituzioni e enti pubblici, organizzazioni del lavoro, luoghi di socializzazione, organi di informazione, proponiamo una legge d’iniziativa popolare che assume per l’Italia l’obiettivo di almeno il 55% di riduzione dei gas serra entro il 2030; indica la *carbon tax* come mezzo principale per coprire la spesa pubblica finalizzata a quell’obiettivo e promuove la riduzione, già dalla prossima legge di stabilità 2021- 2023, di ogni forma diretta o indiretta di finanziamento ai combustibili fossili e agli Enti e alle Società che li gestiscono, inclusa la “capacità di generazione” di energia da combustibile fossile.

La raccolta di firme per la presentazione della legge può costituire un momento d’informazione e, allo stesso tempo, sollecitare un protagonismo consapevole ed esteso di tutti quale la drammaticità dei tempi richiede.

BATTIAMOCI PER *“ALMENO IL 55%”*!

Massimo Scalia *CIRPS* – **Daniela Padoan** *Pres. Forum LAUDATO SI’* – **Mario Agostinelli** *Pres. ENERGIA FELICE* – **Vanessa Pallucchi** *Vice Pres. LEGAMBIENTE* – **Enrico Vicenti** *Segretario CNI-Unesco* – **Ermete Realacci** *Pres. SYMBOLA* – **Francesco Sinopoli** *Segr. Gen. FLC* – **Roberta Cafarotti** *Dir. Scient. EARTH DAY ITALY* – **Mariagrazia Midulla** *Resp. Clima & Energia WWF* – **Enzo Naso** *Direttore CIRPS* **–** **Virginio Colmegna** *Forum LAUDATO SI’* **–** **Marialuisa Saviano** *Pres. IASS* – **Aurelio Angelini** *Pres.CNESA2030-Unesco* – **Gianni Silvestrini** *Dir. Scient. KYOTO*

CLUB – **Roberta Turi** *Segr. Gen. FIOM Lombardia* – **Mario Salomone** *Segr. Gen. WEEC NETWORK* – **Simona Sambati** *CASA DELLA CARITÀ* – **Sergio Ferraris** *Dir. "QUALE ENERGIA"* – **Vittorio Bardi** *Pres. SÌ ALLE RINNOVABILI, NO AL NUCLEARE* – **Paola Bolaffio** *Dir. "GIORNALISTI NELL'ERBA"* – **Guido Viale** *FORUM "LAUDATO SI'"* **–** **Gianni Mattioli** *CIRPS* – **Pasquale Stigliani** *"SCANZIAMO LE SCORIE", Scanzano* – **Serenella Iovino** *University of North Carolina* – **Marco Fratoddi** *Dir. "SAPERE AMBIENTE"* – **Stefania Divertito**, *Giornalista* – **Oreste Magni** *ECOISTITUTO-VALLE DEL TICINO* – **Michela Mayer** *CNESA 2030-Unesco* – **Enzo Reda** *MOV. ECOLOGISTA CALABRIA* – **Monica D'Ambrosio** *Giornalista* – **Paolo Bartolomei** *Commiss. Scient. DECOMMISSIONING* – **Anna Re** *Univ. IULM, Milano* – **Ilaria Romano** *Giornalista* – **Gianluca Senatore** *Univ. LA SAPIENZA-Roma* – **Giuditta Iantaffi** *Coord. Doc. GIORN. NELL' ERBA* – **Gian Piero Godio** *PRO NATURA, Vercelli* **–** **Linda Maggiori** *Blogger* **–** **Filippo Delogu** *Segr. CNESA2030-Unesco* **–** **Salvatore Alfano** *MOV. ECOLOGISTA LAZIO* **–** **Laura Cima** *PRIMA LE PERSONE* **–** **Silvia Zamboni** *Giornalista* –**Umberto Zona** *Univ. "ROMA TRE"* **–** **Giuseppe Farinella** *Dir. ENERGIA FELICE* **–** **Elio Nocerino** *ENERGIA FELICE* **–** **Eliana Rasera** *MOV. ECOLOGISTA SICILIA* – **Franco Cancellieri** *Pres. CEA* Messina – **Federica Roccisano** *È TEMPO DI REAGIRE* – **Corrado Carrubba** *Avv., già Commiss. ARPA LAZIO* **–** **Mario Sommella** *Pres. PRIMA LE PERSONE* – **Francesco Borasi**, *giurista ambientale* – **Martina De Castro** *Univ. "ROMA TRE"* – **Marco Gisotti** *Dir. "GREEN FACTOR"* – **Ignazio Lippolis** *Dir. "VILLAGGIO GLOBALE"* – **Donato Troiano** *VAS PARMA*

Articolo 1

(Finalità)

1. Per il conseguimento dell'obiettivo di almeno il 55% di riduzione delle emissioni di CO_2 entro il 2030 è istituito nello stato di previsione della Presidenza del

Consiglio dei Ministri un fondo denominato “Fondo per il contrasto ai cambiamenti climatici”, con una dotazione pari a 2 miliardi di euro per l’anno 2021, a 2 miliardi per l’anno 2022 e 2 miliardi per l’anno 2023.

2. Il finanziamento di cui al comma 1 è aggiuntivo rispetto a ogni altro finanziamento del Governo inteso allo stesso fine.
3. Per il conseguimento dell’obiettivo di cui al comma 1 il Governo, entro 30 giorni dalla data di pubblicazione nella gazzetta Ufficiale della presente legge, introduce con Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri la *carbon tax*, in attuazione degli obiettivi di contenimento della temperatura media globale dell’Accordo di Parigi. La quantificazione della riduzione di CO_2 derivante dall’introduzione della *carbon tax* viene inserita negli *Intended Contributions Nationally Determined* (ICND), quali previsti dalla ratifica dell’Accordo di Parigi (22 aprile 2016).
4. Con decreto attuativo da emanare contestualmente all’approvazione della legge di stabilità 2021-2023, il Governo programma la riduzione, fino all’abolizione entro il 2030, di ogni forma diretta o indiretta di finanziamento ai combustibili fossili e agli Enti e alle Società che gestiscono combustibili fossili, inclusa la “capacità di generazione” di energia da ogni combustibile fossile.
5. Le risorse rese disponibili dai provvedimenti di cui ai commi 3. e 4. sono devolute al finanziamento del “Fondo” di cui al comma 1.
6. Annualmente il Governo presenta al Parlamento una relazione sullo stato di attuazione della presente legge.

Articolo 2.

(Contrasto ai cambiamenti climatici)

1. Coerentemente con la drammatica accelerazione dei cambiamenti climatici – segnatamente con i picchi registrati negli ultimi anni nei dati di scioglimento (fusione) e frattura dei ghiacci delle calotte polari; con gli obiettivi di riduzione delle emissioni di CO_2 al 2050 proposti per la UE e con l'obiettivo di cui all'articolo 1, il Governo inserisce nel Piano Nazionale Integrato Energia e Clima e nei suoi programmi e impegni di politica estera l'obiettivo di pervenire a un "Trattato mondiale di non proliferazione dei combustibili fossili".
2. Programmi e impegni di cui al comma 1 avranno come interlocutori necessari e prioritari la Commissione UE e il Parlamento della UE.
3. Il Presidente del Consiglio e il Ministero degli Affari Esteri, d'intesa con il Ministro dell'economia, istituiscono un'apposita voce dei loro rispettivi bilanci per sostenere le azioni derivanti dai commi 1 e 2 del presente articolo.

Articolo 3.

(Educazione all'ambiente e alla sostenibilità)

1. Il Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca propone, nel rispetto dell'autonomia scolastica, specifiche linee guida per tutti gli ordini e gradi di scuola, ivi compresi i percorsi d'istruzione degli adulti, finalizzate ad affrontare in termini propositivi, e di cambiamento di comportamenti, il tema del cambiamento climatico, in tutti i suoi aspetti – scientifici, economici e socioculturali – e le possibili strategie per la "mitigazione" e l'"adattamento". Su tale tema istituisce nel suo bilancio, d'intesa col Ministro dell'Economia, un fondo finalizzato a finanziare le attività scolastiche che ad esso si

riferiscano, e alla formazione degli insegnanti di qualsiasi disciplina e ordine di scuola. Il MIUR attiva, altresì, un sistema di monitoraggio delle esperienze che consenta di raccogliere dati e osservazioni per il miglioramento dell'efficacia delle linee guida e per successivi eventuali aggiornamenti delle stesse.

2. Il Ministero s'impegna a rivedere gli attuali Settori Scientifici Disciplinari e relativi settori concorsuali, per consentire il riconoscimento di campi di ricerca transdisciplinari in cui la ricerca ambientale fa da sfondo a ricerche nel campo delle scienze umane e sociali, sul modello, consolidato a livello internazionale, delle "*environmental humanities*" e delle '*sustainability sciences'.* D'intesa con il Ministero dell'Economia e Finanze è costituito un apposito fondo per finanziare ricerche transdisciplinari eseguite dalle Università italiane, dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, dagli Istituti pubblici e dagli Enti di ricerca preposti.
3. Il Ministro per l'Ambiente indirizza, coordina e rafforza: a) la rete nazionale INFEA, da anni impegnata nell'educazione ambientale e alla sostenibilità; b) le azioni congiunte in campo educativo del sistema ARPA/ISPRA per la Protezione dell'Ambiente; c) i progetti delle Organizzazioni che da anni si impegnano nell'educazione dei cittadini in materia di sostenibilità, e in particolare dei cambiamenti climatici, nei loro diversi aspetti, delle loro conseguenze e del come prepararsi e far fronte a queste ultime.

Articolo 4

(Copertura finanziaria)

1. Per far fronte agli oneri derivanti dall'attuazione

della presente legge, valutati in 2 miliardi di euro a decorrere dall'anno 2021, si fa ricorso in tal misura alle risorse rese disponibili dall'attuazione del Decreto di cui al comma 4. dell'articolo 1 della presente legge derivanti dalla riduzione dei finanziamenti diretti o indiretti ai combustibili fossili e alle società che li gestiscono. Allo stesso fine sono destinate le risorse provenienti dall'attuazione della *carbon tax*, di cui al comma 3. dell'art.1.

2. Con decreto del Ministro dell'economia, sentito il Direttore generale dell'Agenzia delle dogane, è disposta l'armonizzazione dell'aliquota dell'accisa sui carburanti di cui al decreto legislativo 26 ottobre 1995, n. 504, e successive modificazioni, in misura tale da costituire in aggiunta alle entrate previste dal comma 1. del presente articolo, e in ogni caso, la dotazione annua prevista per il "Fondo" di cui all'articolo 1.

Albert Camus, combattente per l'umanità di Teresa Simeone

L'umanità di Albert Camus parla per bocca dei protagonisti cui diede voce, come il Raymond Rambert di La peste *(1947) che, di fronte alla possibilità di tornare dalla moglie, finalmente lontano dall'orrore della peste, a Rieux, il medico che ha deciso di rimanere a Orano a curare i malati, risponde che no, non partirà. Resterà con loro, perché non si può essere felici da soli.*

“Nella guerra come nella pace, l’ultima parola spetta a coloro che non si arrendono mai”

Georges Clemenceau

La frase del politico francese, che “Combat”, il quotidiano attivo durante l’occupazione tedesca della Francia, riporta in manchette dal primo numero e replicherà in tutte le sue edizioni clandestine[1], definisce in fondo anche la posizione che Albert Camus assunse nella lunga, mai protervamente ostentata, Resistenza come nella breve e tormentata esistenza, terminata troppo presto, in un drammatico incidente a Villeblevin, il 4 gennaio 1960.

Nato nel 1941 dal movimento resistenziale di Henri Frenay, “Combat” chiama i francesi alla lotta, vuole scuoterli dall’anestesia delle coscienze, spingerli a ribellarsi alla menzogna e alla sottomissione. Uscirà dalla clandestinità nell’agosto del 1944: del comitato direttivo, come si specifica in novembre, faranno parte Pascal Pia, direttore, Camus, redattore capo, Marcel Gimont e Albert Ollivier,[2] il nocciolo duro di “Combat”.

Camus avrà sempre un pudore estremo a parlare del suo status di combattente: quando muore l’amico René Leynaud, arrestato dai tedeschi nel maggio 1944 e fucilato il 13 giugno, gli dedica un intenso articolo. Era un poeta, scriverà, ma aveva rinunciato alle sue poesie per impegnarsi nella lotta. Ed è morto, conquistando il diritto di parlare proprio mentre non potrà più farlo, come tanti, tutti quelli che sono caduti, i migliori. “E lo diciamo perché lo pensiamo intimamente: se noi siamo ancora qui, è perché non abbiamo fatto abbastanza. Lui, invece, ha fatto abbastanza”[3]. La reticenza dello scrittore a raccontare dell’esperienza nella Resistenza è una cifra della sua personale etica che lo porta quasi a sentirsi in colpa nei confronti di chi aveva pagato con la vita, di chi aveva subito arresti, deportazioni, come accaduto a molti tra i redattori di “Combat”.

È un militante, ma la sua è la militanza di un uomo che detesta la violenza; che combatte, attraverso le pagine di un giornale, perché lo ritiene un dovere civico e morale, senza perdere, però, l'amore per la vita e il senso della felicità. Senza dimenticare la bellezza del mare come il sorriso di un volto amato. Ma la lotta è necessaria e riguarda tutti, tutti i Francesi, nessuno dei quali può ritenersi immune né credere, in cuor proprio, alla propaganda ispirata dai nazisti e organizzata dalla stampa collaborazionista, che mira a confonderli, a dividerli. Nessuno può tirarsene fuori e dire: "La cosa non mi riguarda. La cosa vi riguarda eccome"[4].

D'altronde ciò che i tedeschi e i collaborazionisti vogliono far emergere è proprio l'ignavia, la rassegnazione, la viltà: il modo con cui trattano i prigionieri, le torture che infliggono loro, gli insulti sono finalizzati a spogliarli della dignità, a strappare un'abiura, per poter eliminare la distanza che separa loro, servi del potere, dai ribelli, dagli uomini. Per poter pensare e dire: "Siamo tutti uguali, quelli lì non faranno più gli spavaldi…"[5], per poter dimostrare che anche chi insorge è costretto a inginocchiarsi.

E allora anche il giornalismo diventa impegno civile, coraggio, voce libera contro il demonio nazifascista che ha occupato per metà la Francia e contro l'imbarazzo che ne copre l'altra metà, quella collaborazionista.

Fortunatamente, però, il tempo della vergogna sta per finire. Il popolo incomincia a reagire, innalza barricate, rivendica un orgoglio: "Non passeranno", titola "Combat" a due giorni dalla liberazione, con la chiara allusione al *No pasaràn* dei repubblicani spagnoli.

E, finalmente, il 25 agosto 1944 Parigi è liberata: "Combat" esce dalla clandestinità ma la lotta continua.

Continua e si scontra con problemi nuovi, come quello di decidere sulla sorte di chi ha acconsentito all'infamia.

Quando si apre il dibattito sulle condanne per i collaborazionisti, Camus assume una posizione netta, che in seguito rivedrà, ma che in questo momento lo spinge a polemizzare con François Mauriac che, in nome della carità, propone per loro il perdono. Camus reagisce vigorosamente: "Ogni volta – scrive l'11 gennaio del 1945 – che in materia di epurazione ho parlato di giustizia, Mauriac ha parlato di carità"[6]. Come se si dovesse scegliere tra l'amore di Cristo e l'odio degli uomini. Ma qui non c'entra la carità; c'entra piuttosto il rapporto con la menzogna e la necessità di fare chiarezza. Tra il perdono e l'odio, c'è la necessità di rendere giustizia ai morti, a coloro che hanno scelto la libertà piuttosto che rimanere nella viltà. Che hanno pagato per questo. Ma dell'uomo non si può disperare. "Se ci permettiamo di fare a meno di Dio e della speranza, non per questo possiamo permetterci a cuor leggero di fare a meno dell'uomo. Su questo punto posso tranquillamente dire a Mauriac che noi non ci avviliremo e che rifiuteremo fino all'ultimo istante di vita una carità divina che defrauderebbe gli uomini della loro giustizia"[7].

Non vendetta, dunque, né mancanza di carità e men che meno rancore; piuttosto riconoscimento alle vittime per quello che hanno patito, perché nel tempo del silenzio, tra l'accettazione passiva dell'occupazione e l'ambigua e infamante collaborazione con il nemico, non si sono schierate con i forti, ma hanno rivendicato una dignità che si è concretizzata nell'assunzione di una responsabilità che era responsabilità collettiva. E quanto Camus tenga a esaltare il ruolo del Noi su quello dell'Io lo dimostrerà in tutti i suoi riferimenti a un'avventura che non è solitaria ma vissuta insieme agli altri. Quando, nel febbraio del '45 ritorna, dopo una breve pausa, al suo giornale, rimarca: "Il nostro gruppo, in fatto di unità interna, è rimasto solidale nel mezzo dell'insurrezione, e rimane coeso adesso nel mezzo di una gran confusione. Gli editorialisti del nostro giornale rispondono gli uni degli altri"[8] e, a dimostrazione dell'autenticità

della posizione, dopo aver firmato quell'editoriale, ritornerà all'anonimato.

Quel richiamo alla solidarietà riecheggerà ancora, più tardi, nel 1951, sulle pagine dell'irriverente, coraggioso e divisivo *Homme rèvoltè*, che lo catapulterà nell'inferno dell'apostasia politica e lo brucerà sul rogo dottrinale degli eretici, quando, per definire come la ribellione del singolo sia in realtà il moto di tanti, sofferenza individuale che diventa coscienza collettiva, scriverà: "Io mi rivolto, dunque siamo!"[9].

Nessuna gabbia ideologica, nessun dogmatismo, nessuna fedeltà acritica a qualcosa che, per fini diversi ma con medesimi mezzi, ha distrutto vite e silenziato voci.

La necessità civile di preservare l'umanità di Camus attraversa, allo stesso modo, il romanzo "La peste", pubblicato nel '47. Quando termina l'epidemia, tutti esplodono in una gioia irrefrenabile: "coppie che affermavano in mezzo al tumulto, col trionfo e con l'ingiustizia della felicità, che la peste era finita e che il terrore aveva fatto il suo tempo"[10]. Di fronte al trionfo e all'ingiustizia della felicità di persone vive, mentre altri "restano morti", c'è, però, chi sente di dover testimoniare a favore degli appestati che rischiano di essere lasciati nell'oblio.

Si comprende, perciò, quanto possa ferirlo la superficialità dei giudizi che danno della Resistenza coloro che non l'hanno fatta, che l'hanno criticata, che ne hanno sminuito il valore. Una Resistenza cui si fa, una volta liberata la Francia, un vero e proprio processo.

Camus difende chi si è esposto, s'indigna per chi ha taciuto negli anni della vergogna. In tutti i suoi articoli, in ogni suo scritto, insiste sul coraggio dei combattenti in un momento in cui era facile disinteressarsi, rinchiudersi nel proprio privato, cercare di sopravvivere. Senza rischiare.

Chi, nella propria solitudine, ha scelto un'altra direzione, si è trovato anche a dover fare i conti con le proprie fragilità, a cedere alla tortura. In un editoriale del dicembre '44, Camus ricorda un compagno, René Hardy, ingegnere delle ferrovie, che aveva rischiato tante volte la vita e che poi, fermato dalla Gestapo, era stato stranamente rimesso in libertà. Molti avevano sospettato che avesse parlato, portando, con la sua delazione, all'arresto e alla morte di Jean Moulin. "Chi – si chiede, però, Camus – avrà il coraggio di giudicare?"[11].

Non certo chi la Resistenza non l'ha fatta. No, costoro non possono.

I combattenti potrebbero, loro sì. Ciascuno dei resistenti, infatti, nonostante assuma l'impegno di non parlare neppure sotto tortura, sa che è difficile mantenerlo, sa che solo nel momento in cui si troverà nella situazione potrà realmente conoscere la forza della propria capacità di sopportazione. "La maggioranza l'ha onorato [l'impegno], e i carnefici sono stati sconfitti. Altri si sono mostrati meno forti, e so che sarebbe facile fargliene una colpa. Ma voglio dire forte e chiaro che nessun uomo della Resistenza accetterebbe di condannarli. Se infatti, come tanti altri, fossero rimasti a casa loro, se non avessero scelto la strada più difficile, oggi sarebbero vivi e rispettati"[12].

Nessuno può sapere come si comporterà quando verrà quel momento, quell'ora buia in cui ci scegliamo, in cui finalmente sapremo se saremo stati fedeli al nostro giuramento o il dolore inflittoci ci avrà piegato. Anche questo dobbiamo a chi ha combattuto per noi: la libertà di non dover metterci alla prova, la possibilità di pensare di noi stessi che saremmo potuti essere degli eroi o dei santi. Dobbiamo loro di non aver dovuto verificare se anche in noi c'era sempre, come rifletterà Tarrou, "*un*'ora del giorno e della notte in cui un uomo era vile"[13], quell'ora di cui aver paura nella propria solitudine.

Il valore dell'impegno è per Camus il valore dell'umanità, un'umanità verso la quale ebbe sempre fiducia, attenzione, rispetto, nonostante le vicende biografiche – lo status di orfano, la condizione di *pied-noir*, la povertà, la tubercolosi – che inevitabilmente lo segnarono. Lui che era un solitario non mancò mai di essere solidale, di credere nell'uomo in nome della cui unicità non esitò ad assumere posizioni difficili che lo portarono a rompere col partito di cui inizialmente fece parte, il partito comunista; con una tradizione che aveva nella liberazione degli oppressi, i suoi oppressi, la propria ragion d'essere; con gli amici coi quali aveva condiviso ideali e battaglie, due per tutti Sartre e Merleau-Ponty.

La sua umanità parla per bocca dei protagonisti cui diede voce, come fa Raymond Rambert che, di fronte alla possibilità di tornare dalla moglie, finalmente lontano dall'orrore della peste, dall'odore della morte, a Rieux, il dottore che ha deciso di rimanere a Orano a curare i malati, risponde che no, non partirà. Resterà con loro, perché non si può essere felici da soli[14].

Ci sono "sulla terra flagelli e vittime e bisogna, per quanto è possibile, rifiutarsi di essere col flagello"[15].

E allora a chi continua a chiedere perché lo scrittore, giornalista, combattente, filosofo, francese d'Algeria è così attuale, la risposta più semplice è ancora quella che ha dato la figlia Catherine: "Finché restiamo umani, Camus sarà sempre contemporaneo"[16].

NOTE

[1] Albert Camus, *Questa lotta vi riguarda, Corrispondenze per Combat 1944-47*, a cura di Jacqueline Lévi-Valensi, con un saggio di Paolo Flores d'Arcais, Bompiani, 2018, pag. 16.

[2] *Ibidem*, pag. 34.

[3] *Ibidem*, pag. 228.

[4] *Ibidem*, pag. 88.

[5] *Ibidem*, pag. 96.

[6] *Ibidem*, pag. 345.

[7] *Ibidem*, pagg. 347-348.

[8] *Ibidem*, pag. 348.

[9] Albert Camus, *L'uomo in rivolta*, Bompiani, 2012, pag. 27.

[10] Albert Camus, *La peste*, Bompiani, 2017, pag. 227.

[11] Albert Camus, *Questa lotta vi riguarda, Corrispondenze per Combat 1944-47*, cit., pag. 328.

[12] *Ibidem.*

[13] Albert Camus, *La peste*, cit., pag. 214.

[14] *Ibidem*, pagg. 160-161.

[15] *Ibidem*, pag. 196.

[16] L'intervista a Catherine Camus è all'interno del saggio di Alessandro Bresoli, *Camus. L'unione delle diversità*, Spartaco, pag. 216.

(pubblicato su MicroMega. 18/11/2019)

Vita di un comunista tra la guerra civile spagnola e la

resistenza antifascista di Diego Giachetti

Aldilà degli specialisti, per il senso comune del pubblico, il pensiero e l'azione dei comunisti italiani è costituito attorno al vertice della linea Gramsci-Togliatti-Longo-Berlinguer, secondo un'esplicita scelta fatta dal partito e che ha comportato la messa in ombra, se non proprio la cancellazione dalla storia, di altre personalità e gruppi organizzati. Invece, nella prima metà del novecento, all'elaborazione ideologica e organizzativa della sinistra comunista italiana contribuì un insieme di personalità autonome, indipendenti, alcune delle quali note come nel caso di Amadeo Bordiga, ma che il comune non allineamento alle posizioni staliniste del partito condannò all'isolamento in vita e all'oblio dopo la morte. È il caso di Enrico Russo (1895-1973), comunista e sindacalista napoletano di cui Francesco Giliani traccia la biografia (*Cercando la rivoluzione*, Roma, Red star press, 2019) intersecandola con gli svolgimenti storici e politici del tempo nei quali egli sviluppò il suo pensiero e la sua azione. La biografia diventa così storia completa e esaustiva di un periodo e, nel caso del nostro autore, la ricostruzione si avvale di una scrupolosa ricerca negli archivi di diversi Paesi: Stati Uniti, Italia, Francia e Belgio che ridà luce e sostanza a una figura importante del movimento operaio completamente dimenticata perché, scrive l'autore, egli ha fatto parte "di una generazione infiammata dalla rivoluzione d'Ottobre. Mai integratosi nell'apparato staliniano e nelle sue menzogne e troppo fedele agli ideali internazionalisti ed egualitari abbracciati nella sua gioventù, ecco il combinato disposto che ha prodotto soltanto il silenzio sulla sua vicenda".

Militante sindacale e politico

Napoletano d’origine, l’educazione politica di Enrico Russo comincia con la partecipazione al “biennio rosso” in una città operaia in grande trasformazione. Qui incontra il socialismo dove è in corso un vivace dibattito fra vecchi “notabili” e giovani leve operaie, marxiste e rivoluzionarie legate all’allora sinistra del partito socialista che a Napoli aveva come riferimento il circolo Karl Marx e Amadeo Bordiga, le cui idee influenzeranno le scelte politiche di Russo. Partecipa all’attività sindacale e nel 1920 diviene segretario della Fiom. L’ascesa del fascismo mette in difficoltà il movimento operaio, la Camera del Lavoro di Napoli viene assaltata – diventa segretario di essa quando è tenuta in piedi dai soli comunisti, ridotti alla clandestinità – la sezione napoletana del partito comunista alla quale ha aderito nel 1924, è costretta a sciogliersi e a riorganizzarsi. La repressione si fa sentire, per Russo si susseguono i fermi di polizia, con le leggi eccezionali è condannato a 3 anni e 6 mesi di confino ma evita l’arresto e si dà alla latitanza. Emigra prima in Francia e poi in Belgio, in dissenso con la linea del partito aderisce alla frazione di sinistra che fa riferimento a Amadeo Bordiga dalla quale si separa quando si tratta di decidere se partecipare o meno alla resistenza spagnola contro il golpe scatenato dal pronunciamento militare guidato dal generale Franco. Russo parteggia per la minoranza della frazione favorevole alla partecipazione alla guerra civile spagnola, stabilisce contatti con i trotskisti italiani residenti a Parigi. Si reca in Spagna e combatte inquadrato nella Columna Internacional Lenin, del Partito operaio di unificazione marxista (Poum). La sua vicenda si incastra con la storia di decine e decine di rivoluzionari che hanno subordinato la propria esistenza alla lotta contro l’oppressione e lo sfruttamento. Si incontrano in Spagna per poi riconnettersi anni dopo per ricostruire le organizzazioni sindacali e politiche a Napoli. Alcuni di quelli citati sono poco o per niente conosciuti, altri sono nomi noti dell’antifascismo italiano come Camillo Berneri o Guido Picelli, che nella penisola iberica troveranno la morte.

Segretario della Cgl rossa

Dopo la fine della guerra civile spagnola, Russo è internato in un campo di concentramento in Belgio e, dopo l'invasione tedesca, consegnato alle autorità italiane che lo confinano alle isole Tremiti. Liberato nel 1943 partecipa attivamente alla ricostituzione della Confederazione Generale del Lavoro (Cgl) nel sud dell'Italia, fuori dalla linea di collaborazione di classe avanzata dal Pci. Vicenda quest'ultima già ben descritta e narrata precedentemente dallo stesso autore nel volume *Fedeli alla classe. La CGL rossa tra l'occupazione alleata del Sud e la «svolta di Salerno»* del 2013. La Cgl tiene la sua assise fondativa nel febbraio del '44 con più di duemila lavoratori presenti, vi aderiscono 30 Camere del Lavoro, 23 federazione della terra e 4 sindacati nazionali di categoria, pubblica un giornale, "Battaglie Sindacali", portavoce di una linea classista. Russo è il segretario finché con la nascita della Confederazione Generale Italiana dei Lavoratori (Cgil), avvenuta sulla base di un accordo tra comunisti, socialisti e democristiani, la Cgl si scioglie e aderisce alla nuova confederazione, senza Enrico Russo che non accetta alcun incarico propostogli.

Gli anni dell'oblio

Nella Napoli liberata del 1943 Enrico Russo partecipa al vivace dibattito politico in corso nella sinistra e aderisce nel maggio del '44 alla Frazione di sinistra, l'organizzazione politica più radicata tra quelle che si oppongono alla linea di collaborazione di classe del Pci (arriverà a contare 10.000 membri) e strettamente legata alla Cgl. Nel 1945 la Frazione si divide, Russo non accetta di aderire al ricostituito Partito Comunista Internazionalista, né ad altri gruppi di sinistra, entra nel Partito socialista di unità proletaria (Psiup), convinto che in esso ci sia uno spazio maggiore per una politica classista. Contrario però all'unità d'azione coi comunisti, allora proposta dalla maggioranza del partito socialista, aderisce al partito socialdemocratico sorto dalla

scissione del 1947, nella convinzione di aver trovato una terza forza né stalinista né socialdemocratica. È una breve illusione, ben presto il nuovo partito entrerà nella maggioranza governativa con la Democrazia cristiana e voterà a favore dell'adesione alla Nato. Il disincanto è profondo. L'ultima esperienza militante che lo vede coinvolto è nella redazione del giornale "Battaglia Socialista" che esce a Napoli tra il '53 e il '55, ma la demoralizzazione permane e lo conduce all'inattivismo.

Regno Unito | Una strana disfatta piena di promesse di Cristiano Dan

In uno dei suoi indimenticabili romanzi, *A jangada de pedra*, del 1986 (*La zattera di pietra*, Feltrinelli, Milano, 1988), il grande scrittore portoghese José Saramago immaginava che la penisola iberica si staccasse dal resto dell'Europa e prendesse il mare aperto, come una zattera alla deriva nell'Oceano Atlantico, avvicinandosi ai Paesi del "sud del mondo" e lasciando al suo destino un'Europa (allora c'era la Comunità economica europea, non la UE), sempre più succube del grande capitale finanziario, sempre più inumana.

Mai più Saramago, nonostante la sua fervida fantasia, avrebbe sospettato che, trent'anni dopo, la sua idea sarebbe stata metaforicamente ripresa, e snaturata, da un certo Boris Johnson, pittoresco personaggio che quasi certamente ignora anche il nome dello scrittore portoghese. Solo che a staccarsi dall'Europa e a prendere, metaforicamente, il largo, è ora il

cosiddetto Regno Unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda del Nord. E per sfuggire sì ai lacciuoli di un'Unione europea sempre più ridotta a un guscio vuoto, ma per affidarsi ancor più alle leggi della giungla del capitalismo globalizzato.

Su come si concluderà la vicenda della Brexit, che ci appassionerà – si fa per dire – per almeno un altro anno, non è il caso qui di azzardare previsioni. I fattori in gioco e le variabili possibili sono tanti che sarebbe una pura perdita di tempo.

Ciò su cui invece è forse opportuno ritornare a mente fredda è su cosa è accaduto nel Regno Unito con queste elezioni e sui suoi possibili riflessi.

Intendiamoci. Non si pretende, qui, di rimettere in discussione la vittoria di Boris Johnson, né il fatto che la sconfitta del Labour Party rappresenti *anche* una nostra, e pesante, sconfitta. L'articolo di Fabrizio Dogliotti qui (, pubblicato tempestivamente a ridosso dei risultati elettorali (Un bilancio del voto in Gran Bretagna, sito di *Movimento operaio*, 13 dicembre 2019 mantiene tutta la sua validità.

Quel che ci preme tentare di chiarire sono alcuni aspetti di questa vicenda di non secondaria importanza.

In breve: a) siamo sicuri che la vittoria di Johnson sia così travolgente come apparirebbe dai commenti della stampa? b) siamo sicuri di trovarci di fronte a un sovranismo del tipo di Trump o di Salvini? c) siamo sicuri che la sconfitta del Labour sia così "storica" e catastrofica come è stata giudicata? d) siamo sicuri che la sconfitta del Labour dipenda solo dall'"impopolarità" di Jeremy Corbyn, dal suo "antiquato" e "novecentesco" programma elettorale "troppo radicale", dal suo non pronunciarsi chiaramente né pro né contro la Brexit, da una sua presunta tolleranza verso atteggiamenti "antisemiti"?

Procediamo con ordine.

La vittoria di Johnson: ovvero, come pochi voti in più si trasformano in una valanga di seggi. La “strepitosa” vittoria di Boris Johnson c’è, naturalmente, *se ci limitiamo a guardare i seggi*. Ne conquista 365, 48 in più rispetto al 2017. Per trovare un numero di seggi superiore dobbiamo arretrare fino al 1987, quando i Conservatori ne ottennero 376.

Ma c’è corrispondenza fra questa “strepitosa” avanzata in seggi e l’avanzata in voti? No, nient’affatto. Con 13.967.000 voti (arrotondiamo le cifre) il partito di Johnson ne guadagna 330.000 rispetto al 2017, passando dal 42,3 al 43,6 %, con un aumento percentuale dell’1,3 %. Questi 330.000 voti e questo 1,3 % in più sono sicuramente un’avanzata, non lo si può negare. Ma per niente “strepitosa”, ci sembra. Se questo tutto sommato modesto aumento regala a Johnson una maggioranza assoluta che gli consente di ridurre il parlamento inglese al silenzio lo si deve solo all’ottocentesco, questo sì, sistema elettorale inglese, quel maggioritario che tanto piace anche a tanti “progressisti” di casa nostra (Prodi, Veltroni, Gentiloni, eccetera).

Ultima considerazione. Si è delineata chiaramente nelle urne una maggioranza per il Brexit? Sicuramente, ma solo una *maggioranza relativa*, non assoluta. Se aggiungiamo ai voti dei Conservatori quelli degli altri partiti pro Brexit (gli “unionisti” nordirlandesi, l’UKIP e il *Brexit Party*),

abbiamo un totale di 14.969.000 voti e del 46,8 %, un progresso rispetto al 2017 di 359.000 voti e dell’1,5 %. Ma può essere illuminante ricordare che nel referendum sulla Brexit del 2016 i voti dei Brexiters furono ben di più: 17.411.000, con il 51,9 %.

Se le cose stanno così, come spiegare la vittoria di Johnson?

Innanzi tutto col fatto, incontestabile, che dal 2017 a oggi c’è sempre stata una maggioranza *relativa* favorevole alla Brexit.

In secondo luogo col fatto che anche l'elettorato dei Conservatori contrario o incerto sulla Brexit è tornato in gran parte a votare per questo partito, per timore di una possibile vittoria di Corbyn (ha avuto cioè un "sano" "riflesso di classe"). I conservatori "moderati", usciti dal partito e presentatisi come indipendenti o candidatisi con i liberaldemocratici hanno raccolto solo le briciole.

In terzo luogo perché il *Brexit Party* di Nigel Farage (642.000 voti e il 2%, senza seggi in queste elezioni) ha presentato propri candidati solo in 275 dei 650 collegi, invitando i propri elettori a votare per Johnson negli altri collegi (per i distratti: *solo sei mesi fa*, nelle elezioni europee, il *Brexit Party* aveva ottenuto 5.249.000 voti, andati ora quasi tutti ai conservatori).

In quarto luogo ha contato anche il fatto che la lunga e farsesca vicenda della Brexit ha spinto un certo numero di elettori a credere che il parlamento uscente stesse facendo di tutto per *annullare* il voto pro Brexit del referendum del 2016. Che cioè si volesse non tener conto della volontà popolare. Impressione rafforzata anche dall'improvvida uscita della leader liberaldemocratica, Jo Swinson, che aveva proposto di "annullare" l'esito di quel referendum. Una "gaffe" secondo molti commentatori, ma in realtà una presa di posizione reazionaria, costata tra l'altro alla Swinson la rielezione.

Johnson eguale a Trump? Johnson un sovranista come Salvini?

Con queste elezioni il vecchio *Conservative and Unionist Party* ha intrapreso una mutazione genetica, tuttora in corso, che lo sgancia definitivamente dalla vecchia e tradizionale famiglia dei partiti conservatori "classici", iniettando nel suo corpo una buona dose di nazionalismo, di sovranismo. Non per questo, però, lo si può accostare al trumpismo o ai vari nazionalismi e sovranismi europei, e tanto meno a tentazioni fascistoidi. Il fascismo nel Regno Unito non ha una significativa tradizione e tanto meno una presenza. S'è sempre trattato di

un fenomeno marginale, gruppuscolare (massimo raggiunto: l'1,9 % nel 2010). Nel suo programma non v'è traccia, almeno per ora, dei temi classici delle varie estreme destre europee, come l'omofobia o il razzismo. È vero che c'è l'intenzione dichiarata di "regolamentare" l'immigrazione ma questo provvedimento viene spiegato non facendo ricorso ad argomenti di tipo xenofobo, ma "economico", e riguarderà non solo gli "extracomunitari" ma anche i cittadini della UE. E del resto nella nuova Camera dei Comuni britannica, nella quale il 10 % dei deputati è «nero o con origini nel subcontinente indiano» (Cécile Ducourtieux, *Boris Johnson et sa nuovelle génération Brexit*, «Le Monde», 18 dicembre 2019), i conservatori hanno 22 deputati "etnici", oltre a 24 dichiaratamente gay o bisessuali (18 nei laburisti). A questi dati si può attribuire più o meno importanza, ma non si può negare che rendano alquanto difficile incasellare questo partito fra gli altri movimenti o partiti nazionalisti di destra o d'estrema destra europei. E nonostante la tentazione sia forte, anche il paragone col trumpismo non può essere spinto oltre la somiglianza di certi tratti "caratteriali": il trumpismo, per limitarci a un solo esempio, è ultraprotezionista in economia, mentre Johnson è per fare del Regno Unito il centro del nuovo capitalismo finanziario internazionale. Le cose possono rapidamente cambiare, e il partito di Johnson può evolvere nel tempo, facendo proprie posizioni ancor più retrive. Ma per il momento occorre sottolineare il fatto che il partito di Johnson non può essere combattuto sul piano "culturale" (non è omofobo, non è razzista, non è dichiaratamente antifemminista), ma su quello sociale, di classe. Proprio quello che s'era proposto Jeremy Corbyn.

Le dimensioni reali, e quelle immaginarie, della sconfitta del Labour. Che il Labour esca sconfitto da queste elezioni è d'una evidenza palmare, e non si cercherà qui di indorare la pillola. Quel che invece si cercherà di fare è di ricondurre questa sconfitta alle sue reali dimensioni, al suo reale contesto.

Cominciamo dall'aspetto più evidente, i 203 seggi ottenuti dal Labour, con una perdita di una sessantina di questi. Si tratta, a questo livello, di una sconfitta *storica*, senza alcun dubbio, perché occorre ridiscendere sino al lontano 1935 per imbattersi in un numero inferiore di seggi laburisti. Ma, lo si è già detto ma occorre ribadirlo, nell'ottocentesco sistema elettorale inglese non c'è alcuna corrispondenza fra il numero di seggi e il numero di voti *a livello nazionale*. In queste elezioni v'erano una sessantina di seggi ritenuti "in bilico", dove cioè nel 2017 il parlamentare era stato eletto con una manciata di voti in più rispetto all'avversario. E si trattava in gran parte di seggi laburisti, conquistati con un vantaggio, rispetto ai conservatori, anche di soli 14 o 20 voti. Ci riferiamo a casi reali, non teorici.

Guardiamo questi dati. Nel 2017, con il 40 % dei voti, il Labour aveva 262 seggi, e cioè il 40,3 % dei 650 seggi che compongono la Camera dei comuni. In queste elezioni, con il 30,2 % dei voti, ha 203 seggi, e cioè il 32,2 % di quelli totali. In altre parole, il Labour ha avuto sia nel 2017 sia quest'anno esattamente i seggi che gli spetterebbe con un *sistema elettorale proporzionale puro*. La distorsione sta altrove. I conservatori, infatti, già nel 2017 erano stati avvantaggiati dal sistema elettorale maggioritario: col 42,3 % dei voti avevano ottenuto il 48,8 % dei seggi e ora, con il 43,6 % ne ottengono il 56,2 %. Con un incremento *in voti* dell'1,3% si assicurano un guadagno del 7,4 % *in seggi*, quanto basta e avanza per garantire loro una maggioranza assoluta parlamentare.

Questo per fare chiarezza sul carattere "storico" della sconfitta del Labour. Lo "storico" si giustifica *solo e soltanto* se si guarda ai seggi e non si guarda alle distorsioni grottesche provocate dal sistema elettorale maggioritario britannico, che esercita un'attrazione quasi erotica anche presso tanti studiosi e politici di casa nostra.

Quando poi passiamo dal numero dei seggi al numero degli

elettori veri, in carne e ossa, la prospettiva cambia. Oggi il Labour è un partito con quasi 10.300.000 voti e il 32,2 %. Rispetto al 2017, perde oltre 2.500.000 voti e il 7,8 %. Quanto basta e avanza per parlare di una sconfitta secca, senza alcun dubbio. Ma è anche "storica", catastrofica, terminale?

Spesso e volentieri i commentatori "progressisti" (soprattutto quelli nostalgici della Terza Via) fanno confronti fra i risultati elettorali esaltanti di Tony Blair e quelli, appunto, "catastrofici" di Jeremy Corbyn. Di solito questi confronti sono fatti in termini di seggi, che come si è qui sottolineato sino alla nausea hanno ovviamente un valore politico-istituzionale (permettono o meno di fare governi), ma ci dicono ben poco sugli umori e gli orientamenti dell'elettorato.

È comunque il caso di mettere i puntini sulle i. Tony Blair ha impresso al Labour una netta svolta a destra (o, se a qualcuno sembra eccessivo, diciamo pure al centro). Siamo a metà anni Novanta, l'avvenire appare roseo e il momento sembra quello giusto per gettare a mare tanta zavorra *Old Labour*, strizzando l'occhio alla City e riabilitando parzialmente la Thatcher. La svolta a destra (o al centro, se si preferisce) è un successo, come del resto accade o accadrà in quegli anni a tante socialdemocrazie europee in cerca di "modernità". Nel 1997 Blair stravince, con il 43,2 % dei voti (curiosamente, la stessa percentuale ottenuta oggi da Johnson) e oltre 13.500.000 voti. Vincerà anche le due elezioni successive (2001 e 2005) fino a che la sua stella tramonterà del tutto, a causa anche del suo precipitarsi senza se e senza ma nella sciagurata avventura irachena.

Gli apologeti di Blair amano ricordare queste sue tre vittorie consecutive, da contrapporre alle due sconfitte consecutive di Corbyn. E come dar loro torto, se ci si ferma a questo livello? Se però si scava appena un pochino, si impongono due contro-verità.

La prima, non decisiva ma che ha comunque una sua rilevanza, è che le tre vittorie di Blair non sono affatto una successione di trionfi elettorali, ma un lento ma continuo appannarsi dell'*appeal* del blairismo. Che vince ancora sì in seggi nel 2001 e nel 2005, ma iniziando una netta e inequivocabile parabola discendente: dal 43,2 % del 1997 al 40,7 % nel 2001 e al 35,3 % nel 2005, con perdite di quasi 2.800.000 voti nel 2001 (più delle attuali perdite di Corbyn…) e di altri quasi 1.200.000 voti nel 2005. Se si fa la somma, circa quattro milioni di voti in fuga dal blairismo in quattro-cinque anni. Verso dove? Non essendoci credibili alternative a sinistra del Labour, a beneficiarne furono soprattutto i liberaldemocratici, che paradossalmente apparivano meno sfrenatamente neoliberisti del New Labour di Blair.

Veniamo alla seconda contro-verità. Il partito che Blair lascia in eredità ai suoi successori è un partito non solo snaturato, ma sfiduciato. Larghi strati della sua tradizionale base elettorale cominciano a non sentirsi più rappresentati. Se le politiche austeritarie dei successivi governi conservatori e la globalizzazione hanno devastato in modo particolare la cosiddetta "cintura rossa", se la deindustrializzazione ha lacerato il tessuto operaio che qui costituiva la più solida base elettorale del Labour, il germe della sfiducia era già stato seminato a piene mani dalle politiche di Blair. Quando Gordon Brown riceve in eredità la guida del Labour, il disastro è già stato fatto. Nel 2010 il partito scende ulteriormente al 29 % e a 8.600.000 voti. Solo nel 2015, con Ed Milliband e un programma più marcatamente orientato a sinistra, risale al 30,5 % e a oltre 9.300.000 voti. Nel 2017, con Jeremy Corbyn e un'ulteriore caratterizzazione a sinistra del programma, si ha il "miracolo": quasi 12.900.000 voti e il 40 %, insufficienti per sconfiggere i conservatori (42,3 %) ma più che sufficienti per riportare il Labour al livello raggiunto da Blair nel 2001. Tutti coloro che si sono scatenati nel dipingere Corbyn come un visionario estremista destinato a essere sconfitto hanno

omesso, o dimenticato, di scrivere che proprio due anni fa Corbyn era riuscito a risollevare il Labour a livelli che (a parte il 1997 di Tony Blair, di cui s'è detto) questo partito non aveva più raggiunto dopo il 1970. Già, ma allora come si spiega questa sconfitta?

Le ragioni reali, e quelle immaginarie, della sconfitta del Labour. La stragrande maggioranza dei commentatori, anche quelli seri e non pregiudizialmente antilaburisti, spiega la sconfitta del Labour in questo modo: lo scontro era fra Brexit e anti-Brexit e il Labour, non schierandosi apertamente né da una parte né dall'altra, s'è messo fuori gioco, scontentando tutti. C'è del vero in questa analisi, qui ridotta all'osso. È del tutto evidente che segmenti di elettori più o meno consistenti hanno abbandonato il Labour per l'uno o per l'altro degli schieramenti. Ma, tanto per ragionare in astratto, cosa sarebbe successo se il Labour avesse fatto una scelta fra i due campi? Ovviamente, la fuga di un segmento di elettori contrari alla scelta fatta si sarebbe verificata lo stesso, e quasi certamente in dimensioni ancora maggiori, col risultato che l'esito finale non sarebbe poi stato molto diverso.

Ma il punto non è questo. Il punto è che il Labour non poteva, né doveva, fare una scelta sulla Brexit. Non poteva, né doveva, scegliere fra un nazionalismo anacronistico (quello dei Brexiters) e un "europeismo" che non è altro che uno "pseudo-internazionalismo" vuoto di contenuto, e per di più, nel caso britannico, esposto a tentazioni che non si possono non definire quanto meno antidemocratiche (la sorpredente proposta della leader liberaldemocratica di annullare per legge l'esito favorevole alla Brexit del referendum del 2016).

Il Labour ha fatto l'unica scelta possibile per un partito che si dice socialista. Ha cercato di riportare il discorso sulle condizioni materiali, concrete, reali, delle classi subalterne britanniche, sulle loro condizioni di vita e sui provvedimenti a suo avviso necessari per modificarli in meglio. Quanto alla

Brexit, non è affatto vero che non ha fatto una scelta. L'ha fatta, eccome. Ben consapevole del fatto che nella sua base elettorale v'erano orientamenti contrapposti e ben consapevole del fatto che, ora come ora, la Brexit rappresentava un salto nel buio le cui conseguenze nessuno oggi è in grado di valutare e il restare nell'Unione europea era un salto nel noto le cui conseguenze non entusiasmanti siamo tutti in grado di valutare, il Labour ha scelto di proporre un nuovo referendum sulla Brexit, nel quale vantaggi e perdite potessero essere ben valutati.

Posizione difficile? Indubbiamente. Molto più facile dire "andiamocene", senza spiegare dove, oppure "restiamo", senza dire per far cosa.

Posizione difficile, che però, a quanto pare, è stata condivisa da circa un terzo degli elettori. E ciò nonostante il potente fuoco di sbarramento di Boris Johnson e gli attacchi ai fianchi dei liberaldemocratici, che hanno puntato tutto non sullo sfondamento nell'elettorato conservatore, ma sulla caccia al voto laburista, ricorrendo anche a sporchi trucchi, come le reiterate accuse di "antisemitismo" rivolte sia personalmente a Corbyn, sia al Labour nel suo complesso (tema, questo, sul quale ritorneremo dettagliatamente in un prossimo articolo).

Nonostante tutto ciò, il Labour, elettoralmente sconfitto, è riuscito, col suo programma "estremista" a farsi votare da quasi un terzo degli elettori, ripetiamolo. Forse, dirà qualcuno, con un po' più di moderazione, con un po' più d'attenzione al famigerato centro, sarebbe andata meglio. Come no? Basta vedere, per limitarci ai Paesi europei demograficamente paragonabili al Regno Unito, quanto una buona dose di moderazione abbia pagato nelle rispettive ultime elezioni. Spagna 2019: il PSOE ottiene il 28,7 %, con un lieve arretramento (meno 700.000 voti e meno 0,7 %) rispetto a pochi mesi prima. Italia 2018: la coalizione renziana ottiene il 22,9 %, perdendo il 6,7 %, 2 milioni e mezzo di voti e 227

seggi. Germania 2017: la SPD è al 20,5 %, con perdite del 5,2 %, di un milione e 700.000 voti e di 40 seggi. Francia 2017: il Partito socialista ottiene il 7,4 %, perdendo il 22 %, quasi sei milioni di voti e 250 seggi.

Inoltre, e per concludere su questo punto, se il programma di riforme radicali proposto da Corbyn era così lunare, come si spiega il fatto che Boris Johnson abbia sentito il bisogno di accompagnare il suo monologo sulla necessità di "completare" la Brexit con una serie di assicurazioni sul mantenimento del welfare, sulla costruzione di 50 nuovi ospedali, sull'assunzione di decine e decine di migliaia di medici e infermieri, eccetera? Mica scemo, e comunque più sveglio dei liberaldemocratici che si nutrono solo di "ideali" europeisti e pretendono che anche gli altri seguano la stessa dieta.

Per finire: un'occhiata al Labour, questo partito così "vecchio", così "radicale", così demodé. Il Labour è un partito che conta 500.000 iscritti, regolarmente certificati. Tutti vecchi barbogi? La composizione del suo gruppo parlamentare può darcene un'idea. Innanzi tutto, dei 203 parlamentari eletti 104 sono donne e 99 uomini. Non male per un partito "ottocentesco", no? Inoltre, fra questi 203 vi sono 18 gay o bisex dichiarati e 41 "etnici", e cioè cittadini britannici originari per la maggior parte del subcontinente indiano o *black* (africani o caribici). Infine, ciliegina sulla torta, sembra che il 57 % dei giovani fra i 18 e i 24 anni abbia votato Labour (Emmanuelle Avril e Pauline Schnapper, *La victoire de Boris Johnson pose la question du déclin du débat public*, «Le Monde», 18 dicembre 2018). Diciamoci la verità: cifre da capogiro per qualunque altro partito non solo di sinistra, ma anche di centrosinistra o di centro.

(tratto dal sito *Movimento operiao*, 21 Dicembre 2019)

Nota

Seguirà entro pochi giorni un secondo articolo

sull'"antisemitismo" del Labour: *Corbyn, il rabbino, l'arcivescovo (e Gad Lerner)*

'Quando gli operai volevano tutto' a cura di Marco Grispigni

Alla fine degli anni Sessanta del Novecento i lavoratori industriali e di altri comparti produttivi riconquistarono la scena pubblica con una serie di agitazioni nuove nei contenuti e nelle modalità organizzative della protesta. Quel ciclo di lotte, che coinvolse i lavoratori di diversi paesi del mondo, si affiancò e si intersecò con l'ondata di contestazione giovanile e studentesca che scuoteva le società industrialmente avanzate e non solo. **Il volume presenta, in modo chiaro e rivolto anche ai giovani che non hanno vissuto quella stagione, alcune grandi questioni che caratterizzarono l'autunno caldo del 1969: le modalità della nuova conflittualità operaia (autonomia e radicalità); le forme di organizzazione; i temi alla ribalta (salario, tempi, nocività).**

Ma in Italia ci fu anche un altro 1969. La strage di Piazza Fontana, la 'madre' di tutte le stragi, proprio nel dicembre di quell'anno impresse una svolta drammatica alla storia del nostro paese.

Marco Grispigni è archivista e studioso dei movimenti sociali

e politici degli anni Sessanta e Settanta. Per i nostri tipi ha pubblicato *Elogio dell'estremismo* (2000), *Il Settantasette* (2006), *Gli anni Settanta raccontati a ragazze e ragazzi* (2012), *Quella sera a Milano era caldo* (2016), *Il Sessantotto raccontato a ragazze e ragazzi* (2018).

Autori: Eloisa Betti, Tommaso Cerusici, Nino De Amicis, Diego Giachetti, Marco Grispigni, Maria Grazia Meriggi, Alberto Pantaloni, Marco Scavino, Gilda Zazzara.

La discussione sul '69 operaio comincia adesso di Diego Giachetti

Il libro di Paolo Ferrero, *1969: quando gli operai hanno rovesciato il mondo. Sull'attualità dell'autunno caldo* (Derive Approdi, 2019), pubblicato sul finire dell'anno del cinquantesimo anniversario delle lotte operaie e non solo, non chiude il dibattito, che qua è là s'è fatto nei mesi precedenti, lo apre con interrogativi, domande e interpretazioni che strappano la ricerca dal puro esercizio di accumulazione di un sapere senz'anima, incapace di essere utile al presente.

Ridare fiato alla storia

Fin dalle prime pagine l'autore mette le mani in avanti con una serie di premesse necessarie. Diversamente dal mantra ripetuto e diffuso, il '69 delle lotte operaie non è stato un fenomeno solo italiano, s'accompagnò con altrettanti episodi

di lotta di classe operaia nei paesi europei, negli Stati Uniti, in Argentina e altri ancora. Altrettanto sbagliato è separare il ’69 dal ’68, come fanno i grandi narratori da rotocalco. Questa operazione editoriale, non storica, serve a nascondere il conflitto di classe, a stravolgere e deformare il ’68 presentandolo come un fattore di modernizzazione della società. Letto assieme al ’69 invece diventa una pagina – tra le migliori – della possibilità di cambiare il Paese. Avendo osato sfidare il sistema per cambiarlo, quel movimento di massa segnò la sua condanna postuma odierna. Infatti è stato rimosso perché non addomesticabile, non integrabile, è un’opposizione reale che non sta nella narrazione leggera postmoderna del passato. Nella storia italiana, attraversata da cambiamenti, più subiti che partecipati dal popolo, il biennio ’68-69 si distinse per una grande partecipazione di massa che trova riscontro, in dimensione minore ma significativa, nell’esperienza della lotta partigiana del 1943-45. Quelle lotte aprirono un periodo di effervescenza democratica che animò la società civile, attraversata da movimenti e conflitti, dal protagonismo di strati sociali, precedentemente esclusi o malamente rappresentati.

Per cosa e come si rivoltarono i lavoratori

Le ragioni della protesta e della rivolta furono molteplici, fuori e dentro la fabbrica. Il processo di inurbamento massiccio di centinaia di migliaia di persone, prodotto dalle migrazioni interne, comportò problemi di integrazione sociale per i nuovi arrivati nelle città, nei luoghi di lavoro, nelle strutture politiche e sindacali del movimento operaio. Le condizioni di lavoro erano pesanti e faticose, il cottimo mordeva il tempo e le braccia, il lavoro a catena usurava fisicamente e psichicamente ed era svolto in ambienti malsani I salari erano bassi, il costo della vita era aumentato. Occorreva più salario e anche ridurre l’orario di lavoro a 40 ore settimanali. Aumenti eguali per tutti però fu la novità dirompente contro la meritocrazia fittizia e divisoria voluta

dalla classe padronale di fabbrica e sovente oggetto di contrattazione categoriale da parte dei sindacati. Inoltre, non era più sopportabile il clima di caserma vigente nelle fabbriche, ne andava della dignità del lavoratore, del suo essere persona e cittadino titolare di diritti. Quando gli elementi della miscela sociale si combinarono tra loro, assunsero la forma della rivolta dentro e fuori dalla fabbrica. Laddove la lotta si fece dura, come si diceva, era perché bisognava vincere la paura della repressione, prima necessità per potersi organizzare e rivendicare dignità e diritti.

Costruzione di coscienza di classe

Quelle rivendicazioni consentirono ai lavoratori di riconoscersi come parte di una comunità di destino, luogo di relazioni e di aggregazioni intense che produssero le «istituzioni» politiche di quel movimento: delegati, consigli, assemblee, le quali operano in uno spirito del tempo caratterizzato dalla possibilità di cambiamento ("il mondo sta cambiando e cambierà di più", diceva una canzonetta dell'epoca), dalla disponibilità alla lotta della giovane forza lavoro, dalla "maleducazione" dei meridionali, come ricordava l'operaio Luciano Parlanti, che rompeva con la forza del linguaggio la disciplina di fabbrica e sindacale. Questo soggetto in costruzione si avvalse del contributo derivante dall'incontro con militanti politici e sindacali, con gruppi e collettivi che ebbero la loro importanza nel favorire il collegamento tra lavoratori in lotta.

Si poteva fare di più

Il movimento operaio del '69 diede corso a tutte le sue potenzialità? No, risponde l'autore. Esso conseguì importati obiettivi sul piano sindacale, cambiò il volto del paese, produsse una militanza operaia numerosa e diffusa sul territorio, ma si fermò un passo prima dal costituirsi in "soggetto rivoluzionario in grado di guidare una

trasformazione sociale complessiva". Rimase forte in fabbrica, ma timido nella società e nella politica, pizzicato nel mezzo delle politiche governative, dei compromessi storici, dei sacrifici, dei terrorismi. Eppure, esso aveva tutte le potenzialità per incamminarsi sul terreno della politica, come dimostra la sua reazione alla strategia della tensione – messa in atto con una serie di attentati bombaroli, culminati con la strage alla Banca dell'Agricoltura di Milano il 12 dicembre 1969 – che riuscì a ribaltare quel clima di paura che doveva costruire il consenso per una svolta autoritaria. L'incapacità di costruire uno sbocco politico coerente alla forza e alla radicalità di quelle lotte fu una delle più importanti cause della sua sconfitta, prima ancora della globalizzazione, della ristrutturazione e del decentramento produttivo.

La storia non è finita

La sconfitta di quel movimento operaio non ha segnato, come insistono per farci credere, la fine della lotta di classe, della borghesia e dei lavoratori. La lotta di classe ha semplicemente invertito il giro, l'hanno fatta e la fanno le classi dominanti – e la stanno vincendo- contro i diritti conquistati in quel ciclo di lotte. Se la storia non sta ferma, da dove ricominciamo? Il '69 insegna che gli operai si ribellarono a partire da elementi concreti della loro condizione percepita come insopportabile e allo stesso tempo modificabile. Certo, oggi il luogo di lavoro non è paragonabile a quello di cinquant'anni fa, e allora? Oggi il capitalismo si presenta con il volto distruttivo nel mondo del lavoro e fuori di esso verso l'ambiente e le comunità territoriali. Esistono quindi più terreni possibili di aggregazione costitutivi di "comunità" di coscienza di classe che si formano attorno a temi quali la difesa della natura, il diritto alla salute, all'istruzione, al lavoro, contro la violenza di genere.

Ci sono movimenti a respiro mondiale, come quello giovanile che pone l'urgenza del problema climatico e quello delle donne

contro patriarcato e violenza maschile, c'è una sensibilità diffusa sui temi della giustizia e della pace. Il punto di difficoltà è che questi elementi, scrive Ferrero, non dialogano tra di loro e hanno poche connessioni con la concreta situazione di sofferenza in cui vive la maggioranza delle persone. Qui si colloca il compito che spetta alla politica: mettere in relazioni segmenti sociali con linguaggi e percorsi assai diversificati, collegare il particolare al generale. È un modo efficace per contrastare la dittatura delle opinioni, diretta da chi possiede i mezzi di comunicazione e di formazione dell'ideologia dominante, che vuole "rieducare" il passato, convincerci che ogni altro modo di pensare un'altra società è un esercizio inutile.

La sorte della rivoluzione russa nelle mani di Stalin di Diego Giachetti

«L'arte staliniana della falsificazione e della disinformazione coglie ogni volta di sorpresa gli storici», così scriveva Jurij Alekseevič Buranov nel 1994 presentando il suo lavoro sulle ultime volontà di Lenin nella traduzione inglese, frutto di una ricerca basata in parte su documenti fino allora secretati e conservati negli archivi del Comitato Centrale del Partito comunista dell'Unione Sovietica. Per merito delle edizioni Prospettiva marxista, della traduzione di Paolo Casciola che ha curato anche una lunga e dettagliata introduzione, abbiamo oggi a disposizione la versione italiana di questo testo poco conosciuto: *Il "testamento" di Lenin*

falsificato e proibito (Milano, 2019).

La ricerca di Buranov riguarda le mosse attuate da Stalin e dalla cerchia a lui vicina, negli anni in cui stavano intraprendendo una lotta senza scrupoli per ascendere ai vertici del potere sovietico. Il primo, importante ostacolo che trovarono sul percorso furono le ultime iniziative promosse da Lenin, ormai gravemente malato ed emarginato via via dai centri di potere decisionali. Nel riprendere il tema dell'"ultima battaglia di Lenin", per dirla col titolo del libro di Moshe Lewin, edito da Laterza nel 1969, Buranov poteva avvalersi di documenti rimasti fino ad allora sepolti negli archivi (pubblicati in appendice al testo) e, tra questi, la "sensazionale" scoperta dell'alterazione, operata da Stalin, di una parte di quello che è passato alla storia come il "testamento" di Lenin. Si tratta di note dettate da Lenin tra il dicembre 1922 e il gennaio 1923, raccolte sotto il titolo "Lettera al Congresso" per il XII congresso del Pcus al quale egli non poté partecipare. La lettera non fu presentata a quel congresso, occorrerà attendere un anno prima che fosse letta, peraltro a porte chiuse e in sedute ristrette, durante il XIII Congresso del maggio 1924.

Stalin "corregge" Lenin

Buranov ha ritrovato negli archivi la trascrizione manoscritta e la versione dattiloscritta -contenente alcune modifiche introdotte da Stalin- della prima parte di questa lettera al congresso, dettata da Lenin il 23 dicembre 1922. Non solo Stalin manipolò le note di Lenin, agì in modo tale da ritardarne la divulgazione preoccupato, a ragione, per diverse annotazioni negative sul suo conto che culminavano nella proposta di rimuoverlo dal suo incarico. Le rivelazioni di Buranov vennero esposte e sostanzialmente condivise da Luciano Canfora nel suo libro *La storia falsa* (Rizzoli, 2008), il quale affermò che le manipolazioni introdotte avevano come scopo quello di ridimensionare la fiducia posta da Lenin nei confronti delle richieste di Trotsky sul Gosplan, la

Commissione statale per la pianificazione economica nell'Unione Sovietica, ed erano parte di un disegno generale volto al controllo del lavoro che Lenin tentava di continuare a svolgere (tra i due c'era crescente dissenso su questioni cruciali come la questione georgiana) e sminuire la sintonia politica tra Lenin e Trotsky in quel momento, sintonia che lasciava intendere che Lenin designasse Trotsky come suo "successore" (pag. 52), timore nient'affatto infondato, soprattutto dopo che Lenin, nella nota del 4 gennaio 1923 era stato molto esplicito circa la necessità di rimuovere Stalin dalla carica di Segretario generale.

Nel riassumere i risultati della sua ricerca, l'autore scrive che nel dicembre 1922 Stalin con l'aiuto dei propri sostenitori, approfittò della malattia di Lenin per cercare di allontanarlo dalla vita politica del paese. Mediante tale azione venne deliberatamente creata una situazione nella quale Lenin fu costretto a rendere segreto il suo rapporto politico all'imminente congresso del partito. Essendo pienamente informato dell'attività di Lenin, il segretario generale escluse da tali informazioni Trotsky, verso il quale aveva motivo di considerarlo come il rivale numero uno nella lotta per la direzione del partito. Nello stesso tempo Stalin incominciò ad alterare i testi dettati da Lenin. Ciò è dimostrato, come già detto, dal ritrovamento della copia originale del testo dettato da Lenin del 23 dicembre 1922, e dal taglio apportato all'articolo di Lenin sull'Ispezione Operaia e Contadina pubblicato sulla «Pravda» nel gennaio del 1923. Dei tagli apportati a quest'ultimo testo si seppe molti anni dopo, quando la versione originaria dell'articolo sull'Ispezione Operaia e Contadina fu rinvenuto nel 1956, mentre la manipolazione delle note del 23 dicembre 1922 non furono scoperte fino al 1989.

Trotsky esita

Nella lunga introduzione, Paolo Casciola opera un utile lavoro di contestualizzazione delle vicende narrate per segnalare ad

esempio, che il lavoro di Buranov getta nuova luce sulla lotta avviata da Lenin contro Stalin e la burocrazia e dimostra, ancora una volta, che tra bolscevismo e stalinismo non esiste continuità politico-programmatica e, purtroppo, neppure fisica, nelle persone, visto che la separazione politica è stata poi sancita dalla linea di soppressione degli avversari della vecchia guardia bolscevica, voluta da Stalin negli anni delle grandi purghe, con i processi farsa di Mosca del 1936-38 prima e, successivamente, con periodiche "ripuliture" condotte tra gli stessi quadri e militanti stalinisti, finiti anch'essi nel tritacarne della macchina poliziesca sotto l'egida di quello Stalin che avevano servito e osannato. In questo quadro s'inseriscono le considerazioni critiche svolte nei confronti della "nuova" scuola della falsificazione riemersa nella recente biografia negazionista di marca neostalinista. Molto spazio però è dedicato a quelle che l'autore dell'introduzione definisce le "fatali esitazioni di Trotsky", destinate a pesare in maniera decisiva sulle sorti dell'Unione Sovietica. Non a caso nei documenti proposti in appendice all'edizione italiana, oltre a quelli allegati da Buranov stesso, sono aggiunti testi di Trotsky e altri, tra i quali la moglie di Lenin, riguardanti la diatriba apertasi sul lascito del "testamento" di Lenin.

This is a manifesto of hope di Jeremy Corbyn

12-12-2019. Elezioni in GB. Oggi esce il programma elettorale ("manifesto", in inglese) dei laburisti. Di sotto l'anticipo del discorso di presentazione di Corbyn mi ha risollevato il

morale e ho voglia di condividerlo con tutti voi. Spero vi interessi e fate circolare se potete. Rigovernare l'economia è la via per battere i Salvini. Difficile certo… ci vogliono dieci, cento,… mille corbyn! (Massimo Ghidini)

This is a manifesto of hope. A manifesto that will bring real change. A manifesto full of popular policies that the political establishment has blocked for a generation. Those policies are fully costed, with no tax increases for 95% of taxpayers.

Over the next three weeks, the most powerful people in Britain and their supporters are going to tell you that everything in this manifesto is impossible. That it's too much for you. Because they don't want real change. Why would they? The system is working just fine for them. It's rigged in their favour.

But it's not working for you. If your wages never seem to go up and your bills never seem to go down, if your public services only seem to get worse, despite the heroic efforts of those who work in them, then it's not working for you …

The US president who led his country out of the Great Depression, President Franklin Roosevelt, had to take on the rich and powerful in America to do it. That's why he said: "They are unanimous in their hate for me, and I welcome their hatred."

He knew that when you're serious about real change, those who profit from a rigged system, who squirrel away the wealth created by millions of people, won't give up without a fight.

So I accept the implacable opposition and hostility of the rich and powerful is inevitable.

I accept the opposition of the billionaires because we will make those at the top pay their fair share of tax to help fund world-class public services for you. That's real change.

I accept the hostility of the bad bosses paying poverty pay because we will give Britain a pay rise, starting with a real living wage of at least £10 an hour, including for young workers. That’s real change.

I accept the implacable opposition of the dodgy landlords because we’ll build a million homes, empower tenants and control rents. That’s real change.

I accept the hostility of the big polluters because we will make sure they pay their fair share of the costs of their destruction, create huge numbers of climate jobs and build the healthy, green economy of the future. That’s real change.

I accept the fierce opposition of the giant healthcare corporations because we will stop them sucking out profits from our NHS. That’s real change.

I accept the hostility of the privatised utilities companies because we will stop their great rip-off by bringing rail, mail, water and energy into public ownership and running them for the people. That’s real change.

And here’s a brand new one: I accept the implacable opposition of the private internet providers because we’re going to give you the very fastest full fibre broadband for free. That’s real change.

Jeremy Corbyn.

‘SFIGA’ di Cesare Molinari

Napoleone diceva di preferire i generali fortunati a quelli

più militarmente e strategicamente preparati; e Machiavelli precisava di ritenere la fortuna «arbitra della metà delle azioni nostre» descrivendola con un paragone molto adatto a quello che sta succedendo in questi giorni, come «uno di questi fiumi rovinosi, che, quando s'adirano, allagano è piani, ruinano gli alberi e gli edifizii, lievono da questa parte terreno, pongono da quell'altra; ciascuno fugge loro dinanzi, ognuno cede allo impeto loro, sanza potervi in alcuna parte obstare».

Non intendo assolutamente entrare nella discussione sulle colpe e sugli eventuali meriti di questo governo, così detto 'giallorosso', se non per notare che esso – fatto piuttosto insolito – non gode dell'appoggio o, almeno, della benevola attenzione di nessun giornale. Ma nessuno, mi pare, ha notato come esso sia nato già sotto il segno della sfortuna (o 'sfiga', termine brutalmente maschilista, ma molto efficace perché descrive la situazione di coloro che hanno poca o nessuna fortuna con le donne: si sa, la fortuna è femmina).

Già il fatto che questo governo sia nato come accordo fra due forze politiche che, per usare un eufemismo, si erano cordialmente antipatiche fa pensare alla disgrazia di quelle giovinette che (in tempi si spera passati) venivano obbligate a sposare un vecchiaccio, per ragioni di convenienza – ma in questo caso non si sa neppure chi sia il vecchiaccio e chi la giovinetta. E soprattutto l'aver dovuto contrarre questo indesiderato matrimonio con il preciso compito di evitare l'aumento dell'IVA ha costretto la nuova famigliola a mettere su casa senza avere neppure i soldi per arredarla. Il che ha provocato i primi litigi: "qui ci voglio una lampada" "No, qui ci vuole un tavolino".

Questo è niente in confronto alle disgrazie che si sono scatenate immediatamente dopo la mai esistita luna di miele: due disgrazie entrambe fatali, entrambe naturali.

Già, perché la questione dell'ILVA va considerata come

talmente incancrenita e consolidata nella storia dell'industria italiana, da essere percepita appunto come ormai naturale e quindi fatale, come era naturale e fatale che la relativa gara fosse vinta da Arcelor-Mittal, per la semplice ragione che si tratta del gruppo siderurgico più grande e potente del mondo.

Ancora più evidentemente fatale e naturale (ma si tratta soltanto di percezione) la seconda disgrazia piombata sulla povera coppietta, e, si noti, in perfetta contemporanea con la prima: la saggezza popolare dice che le disgrazie non capitano mai sole. Per questo, ma non solo per questo, si poteva in qualche modo prevedere: sono diversi anni che viviamo in un clima ormai tropicale, con una stagione delle piogge, che possono, come dice Machiavelli, distruggere le case e far franare le montagne, seguita da una stagione secca che mette a rischio i raccolti e priva dell'acqua interi paesi e, soprattutto, le piccole medie imprese (le famose MPI che costituiscono l'asse portante delle nostre esportazioni) di cui peraltro la tempesta ha già distrutto i capannoni.

In verità un maltempo di questa portata non c'è stato mai, e non solo per l'acqua alta di Venezia: nel 1966 (io c'ero, perché sono veneziano) non soffiava quel forte scirocco che quest'anno ha contribuito al disastro. Ma anche e soprattutto perché i fenomeni hanno colpito tutta l'Italia. Contemporaneamente. E questo, forse, era meno prevedibile.

Tuttavia, a questa coppia di sposi forzati, che non si vogliono bene e neppure si capiscono, io non posso concedere più di quindici giorni per sistemare queste due faccenduole. Altrimenti dovrò anch'io bollarli per quello che sono: incompetenti e incapaci. O, peggio ancora, sfigati.

(pubblicato sul sito http://www.cesare23.it/)

(foto dal post di Asia Moreschi)